

Storie di postini (e altri umani).

‘La lettera Carmine non ebbe il coraggio di consegnarla nelle mani del vecchio. La sfilò di malavoglia dalla sua borsa di cuoio, rigirandosela davanti gli occhi. Poi si decise: con un solo balzo saltò i due gradini dell’atrio di quel palazzo con la facciata in cortina e i balconi triangolari e, raggiunte le cassette della posta, la lasciò cadere nel vano dell’interno 8. Anche se era appena un postino, provò subito vergogna. Di lettere così ne aveva recapitate altre negli ultimi mesi e sapeva ormai cosa comunicavano. La busta era sempre prestampata e portava dietro, in grassetto, il nome del mittente. Il vecchio avrebbe capito svelto. Aveva fatto lo stesso mestiere, da giovane, e sapeva riconoscere le notizie buone da quelle cattive. Era gente gentile quella. Non avevano mai mancato di offrirgli un caffè e una sedia per tirare il fiato e Carmine ci si fermava volentieri prima di continuare il giro. Ma quel giorno andava di fretta. Augusto, dalla portineria, lo vide allontanarsi sul motorino di servizio senza riuscire a indirizzargli nemmeno un cenno di saluto.’

La svegliò l’odore del fumo e un senso di inquietudine.

«Cosa c’è?» gli chiese.

La punta di brace di una sigaretta si accese accanto ad Anna.

«Nulla».

Sospirò. «Carmine, ti conosco... dimmi cosa c’è che non va. Quando fai così, mi metti ansia». Silenzio. «Carmine...».

Le era uscito un tono neutro: non aggressivo, né accondiscendente e neanche supplichevole. Neutro, appunto. La brace divenne incandescente un’ultima volta, poi si spense per sempre.

«Stamattina ne ho consegnata un’altra» disse alla fine alzandosi e rifugiandosi nel bagno. Guardò nella direzione dello specchio, incapace di vedersi. Poi mise a fuoco l’immagine di Anna, materializzatasi dietro la sua.

«Non è colpa tua» gli sussurrò lei, cingendolo da dietro, con le braccia attorno ai fianchi e il mento che premeva sulla nuca.

«Lo so».

Ma l’espressione della faccia rivelava esattamente l’opposto.

Ciò che Carmine più amava del terrazzo della sua casa era quella piccola rientranza, una specie di nicchia, in cui potersi rifugiare a fumare una sigaretta in santa pace, con lo sguardo perduto tra le tegole dei tetti delle case più basse. Le conosceva una per una quelle tegole, crepatura per crepatura, così come conosceva tutti gli abitanti del quartiere ai quali consegnava la posta. Gli “utenti”.

Sia chiaro, a lui non sarebbe mai passato per la testa definirli con un termine tanto asettico. Fu il direttore a suggerirglielo, con tono di rimprovero, quella volta che egli, parlando del proprio lavoro, aveva usato la parola “persone”. «Utenti, signor Mercurio. Utenti, non persone!». Carmine quella definizione non riusciva proprio a mandarla giù. Gli riportava alla mente le immagini di un film che aveva visto anni prima in televisione. Successivamente, aveva saputo che il film era tratto da un romanzo scritto da un inglese nato in India. Non ne ricordava il titolo: era un anno, forse “1948”. Oppure era l’anno di stesura del romanzo? Al riguardo, Carmine aveva le idee un po’ confuse. Quello di cui era sicuro, però, era che il termine “utenti” aveva un non so che di impersonale, che per nulla si conciliava con il suo concetto di lavoro al servizio dei cittadini. I nomi. Cosa c’è di meno impersonale di un nome e cognome e di un volto a cui associarli? Lui, le facce dei suoi “utenti”, le conosceva bene; e grazie al suo mestiere, ne conosceva anche vizi e virtù. O

perlomeno, li poteva intuire. Appena un gradino più in basso di un confessore, ma non di tanto. Gli veniva da sorridere, ogni volta che faceva questa considerazione. Ma quel giorno, guardando quelle tegole, quelle crepe, percepì di avere un'espressione tutt'altro che ilare.

Aspirò avidamente ciò che rimaneva della sigaretta, represses la voglia di lanciare il mozzicone dal balcone e rientrò in casa, lasciando le tegole temporaneamente in custodia ai piccioni.

Monica era quello che si potrebbe definire "lo stereotipo di una toscana verace"; la ragazza-tuttofare del bar "Moka express", affacciato sul corso principale. "Tuttofare" lo era nel senso pieno del termine: alternativamente barista, cameriera, donna delle pulizie, cassiera e sostituta del titolare. Sapeva curare le relazioni coi clienti, i contatti coi fornitori e riusciva persino a seguire con la coda dell'occhio le immagini della televisione che aveva alle spalle, perennemente sintonizzata su un canale specializzato in "News". Una di quelle ragazze, insomma, che fanno la fortuna dei propri datori di lavoro. Monica era segretamente innamorata di Carmine, il portalelettere dell'Ufficio postale che si trovava a pochi passi dal bar; innamorata sì, ma in quel modo rassegnato e impotente che suscita la tenerezza di tutti, meno del diretto interessato, che sembrava neanche accorgersi di lei. Nonostante ciò, la mattina attendeva con trepidazione il momento in cui sarebbe entrato nel bar per fare colazione. Allora la bocca le si sarebbe allargata in un sorriso che nessun freno inibitorio sarebbe mai riuscito a trattenere.

«Ciao, il solito?».

«Sì, grazie».

Come di consuetudine, ignorando le occhiate di muta disapprovazione della ragazza, Carmine prese ad addentare la brioche e sorseggiare il caffè con gli occhi incollati alla televisione. Per Monica, quell'atteggiamento era una provocazione bella e buona.

«Te tu hai sentito che *robba*? Anche oggi, soltanto *hattive* notizie» commentò, chinandosi in avanti per asciugare il bancone; "oh, hai visto mai che si interessi al mio *decolleté*?" pensò, autocensurandosi prontamente con una smorfia "ma che cavolo di idee bislacche ti vengono in mente?" e riemergendo dai propri pensieri appena in tempo per accorgersi del velo di malinconia che percorreva lo sguardo di Carmine.

«Hai ragione, Monica. E' un po' di tempo che si sentono soltanto cattive notizie».

Posò la tazzina sul piattino e si diresse verso la cassa, dove la ragazza lo raggiunse.

«Quant'è?».

Lei gli piantò addosso gli occhi color del mare. «Ohi, Carmine... ma *te* tu sei un *pohino grullo*, *sehondo* me: un euro e sessanta, *bischerò*; come ieri, l'altro ieri e l'anno scorso!»

«Scusami, stamattina mi devo ancora svegliare».

«Stamattina, eh? » gli fece eco, mentre usciva dal locale.

«Tutto questo malloppo?» esclamò sconsolato Carmine, indicando il pacco di corrispondenza che avrebbe dovuto consegnare. Giovanni, l'impiegato più anziano dell'ufficio postale, responsabile della distribuzione e consegna della corrispondenza e dei pacchi, gli rispose con un'alzata di spalle e gli occhi all'insù.

«Qui invece di migliorare si va sempre peggio: tra un po' mi ci vorrà l'apecar per consegnare la posta, altro che motorino!» insisté Carmine.

Nuova alzata di spalle.

«Come la fai semplice, Giovanni: a te basta fare spallucce e tutto è risolto. Te ne stai qui, a coltivare la tua passione per i proverbi, al calduccio d'inverno, al fresco d'estate e te ne

fregghi. Ti limiti a dividere la posta da consegnare, ci fai trovare i mucchi pronti e non ti preoccupi delle persone - pardon "utenti" - che la riceveranno. E già! Sono i vantaggi di voi sordomuti: sordi alle richieste d'aiuto, muti quando c'è da dire qualcosa di scomodo. A te non capiterà mai di guardare in faccia una persona quando gli consegna una lettera che probabilmente contiene brutte notizie. Beh, allora sappi che le facce delle persone cambiano, quando gli metti in mano certe buste».

Senza cambiare espressione del viso, Giovanni prese un pennarello e scrisse qualcosa su un foglio, che girò verso Carmine.

«C'è un lato positivo nell'essere sordi e muti. È più facile ignorare gli stronzi (Anonimo inglese)».

Carmine restò a fissarlo per un po' senza parole, poi abbassò lo sguardo.

«Amico mio, perdonami. Me la prendo con te, invece che con me stesso. Sarà che questo lavoro comincia ad essere troppo stressante. Fammi andare, va... altrimenti stasera sarò ancora in giro a consegnare lettere».

Il muto e sorridente pollice alzato di Giovanni lo congedò definitivamente.

Davanti al palazzo con la facciata in cortina e i balconi triangolari, Carmine ebbe un'esitazione; intravide la sagoma claudicante di Augusto, il portinaio, alle prese con la lucidatura del corrimano dell'androne. Quando si rese conto che il portiere lo aveva individuato e lo stava aspettando con lo straccio e il *Sidol* in mano, si diresse verso di lui.

«Ieri mattina te ne sei andato di corsa, senza neanche salutare» lo rimproverò questi, non appena oltrepassò la soglia del portone.

Il postino frugò nella borsa di cuoio in silenzio, facendo finta di non aver sentito.

«Ho capito: è un'altra giornata-no... come quella di ieri, l'altro ieri ecc. ecc., intendo... » lo incalzò l'altro.

Carmine lo guardò, poi decise di non abboccare. «Senti, Augusto: ci pensi tu a mettere le lettere nelle cassette, che ho proprio un sacco di lavoro, oggi?».

«Con queste mani così sporche? » gli rispose stizzito, mostrandogliele. «Non mi sembra molto elegante, per un portiere della mia classe» aggiunse, infastidito dalla mancata reazione del postino alle sue reiterate provocazioni.

Con un grugnito, Carmine iniziò a distribuire la posta infilandola nelle apposite cassette. Quando, spingendola nella buca, introdusse quella indirizzata al dr. Parboni, dell'interno 15, vide con la coda dell'occhio che la lettera del giorno precedente non era stata ancora ritirata dal vecchio.

«L'inquilino dell'interno 8 sta male? Non ha ritirato la posta» chiese con tono volutamente distratto.

«A questo siamo arrivati?» commentò acido Augusto, guardandolo torvo. Poi dopo qualche secondo di imbarazzato silenzio: «Nossignore, "l'inquilino dell'interno 8" sta benissimo, ringraziando la madonna, tanto che ieri è sceso e risalito almeno cinque volte».

«E non ha visto che c'era una lettera nella cassetta?».

«E si capisce che l'ha vista! Anzi, ieri stava per infilare la chiave per aprirla, ma poi è rimasto con la mano a mezz'aria e se n'è andato in silenzio, lasciando la lettera lì» rispose il portinaio, con tono di rimprovero.

«Fatti suoi» tagliò corto Carmine, terminando la distribuzione della posta.

Uscendo dal portone incrociò lo sguardo del portiere, mise in moto il motorino e se ne andò senza aggiungere altro.

«*E salutàm a sòreta*» fu il congedo bisbigliato dall'interno della guardiola.

Per l'ultima volta nella giornata Giovanni verificò le giacenze dell'ufficio. I portalettere erano rientrati, stanchi ma allegri per la fine del turno. Tutti col sorriso, tranne Carmine. Ce l'aveva stampato sul viso che c'era qualcosa che non andava. Quel ragazzo gli dava pensiero. Sarà stato per via del nome - che gli rinnovava il piacevole ricordo di sua moglie Carmelina, che l'aveva lasciato solo e inconsolabile qualche anno prima - ma di sicuro nutriva un debole per il giovane portalettere, ultimo di una nidiata di lavoratori che avevano trovato protezione sotto la sua ala. "Sarebbe stato bello, se avessimo avuto un figlio come lui" aveva confidato una sera alla foto della moglie, seduto sul divano davanti alla televisione spenta. Quel figlio che lui e Carmelina avevano tanto desiderato e cercato, inutilmente. Davanti alla pila delle giacenze sorrise pensando a quante cose si era detto nel corso della vita con la moglie, che aveva il suo stesso handicap. Molte più di tante coppie che vengono definite "normali". Perché l'amore mica lo si può confinare solo nei vocaboli, spesso falsi o equivocabili: a volte basta uno sguardo, un gesto, un sospiro. Ecco, di questo era sicuro: un sospiro è più eloquente di mille parole. E i loro sospiri erano poesia pura.

Controllò un'ultima volta la scrivania perfettamente sgombra e dispose con cura le penne nell'apposito contenitore; chiuse a chiave il cassetto, fece il consueto giro per verificare che non ci fossero altri colleghi oltre lui e con un sospiro uscì, pronto ad affrontare i suoi fantasmi. Abbassò la serranda con un unico, esperto gesto. Fuori, era già buio.

«Quant'è?» chiese Carmine. Poi, alzando lo sguardo sui muti fanali azzurri fissi su di sé, mise un euro e sessanta sul bancone ed uscì.

Nessun bicchiere di nessun bar ricevette mai un trattamento extra-lusso come quello che Monica stava riservando al calice che teneva in mano in quel momento. Lo rigirò a lungo, avvolto in un soffice panno bianco; lo asciugò, ripassando meccanicamente lo straccio nei medesimi punti, con lo sguardo fisso alla parete di fronte. Cercava di intuire cosa avesse Carmine. Perché ne era certa: da qualche tempo il ragazzo si era incupito. Non che l'avesse mai visto allegro, anzi. Ma ora sembrava un altro. In cuor suo, egoisticamente, sperò che le origini del malumore risiedessero nel rapporto con la compagna Anna. Provava rabbia: se fosse stato il suo fidanzato, non avrebbe mai permesso che la malinconia lo divorasse così come sembrava stesse facendo. Lei sapeva come fare, a tenere lontana la tristezza. Avvertì uno scricchiolio tra le sue mani e rimase sinceramente stupita quando il panno cominciò a tingersi di rosso. Maledisse la propria imperizia e corse in bagno, alla ricerca di un cerotto nella cassetta del pronto soccorso.

Carmine spese il motorino e lo sistemò sul cavalletto, mentre i balconi triangolari lo osservavano muti. Si avvicinò al portone di ingresso, passando la mano sui mattoni in cortina che rivestivano il palazzo. Quando Augusto, zoppicante più del solito, gli si parò davanti non riuscì a mantenerne lo sguardo.

«Te lo dico da solo prima che me lo chiedi: non l'ha ritirata».

Carmine non rispose. Semplicemente si grattò la fronte. «Fammi passare» disse infine, cercando inutilmente di scansare il portiere con una spinta.

«Ah, vuoi passare? E dove vorresti andare, eh?».

«A fare il mio lavoro. Consegnare la posta».

«Ma sentitelo! "A fare il mio lavoro"» parafrasò, imitandolo. «Beh, allora il tuo lavoro finisce davanti al portone, perché è il portiere che si deve occupare di distribuire la corrispondenza ai propri inquilini. Dà qua, che ci penso io» concluse, strappandogli le lettere di mano e avviandosi con il suo caratteristico incedere verso le cassette.

«Ieri la pensavi in modo diverso» puntualizzò Carmine dalla soglia del portone.
«Anche tu fino a qualche tempo fa eri diverso».

o o o o

Certe notti sembrano fatte per pensare. In queste notti hai un motivo in testa che non riesci a mandar via. E' la colonna sonora della tua vita.

Certe notti la macchina è calda e dove ti porta lo decide lei.
Certe notti la strada non conta e quello che conta è sentire che vai.
Certe notti la radio che passa Neil Young sembra avere capito chi sei.
Certe notti somigliano a un vizio che tu non vuoi smettere, smettere mai.

Certe notti fai finta di dormire sdraiata su un fianco. Ma - anziché le pecore - per addormentarti hai scelto di contare quante volte il muro diventa arancione, riflettendo la punta di brace della sigaretta che il tuo uomo sta fumando accanto a te. E mentre conti, mentre cerchi disperatamente di addormentarti, non puoi fare a meno di chiederti se non sia tu la causa di quei riflessi. Tu, che ancora non hai trovato il modo giusto per dirgli che aspetti un figlio da lui.

Certe notti le passi seduto sul divano, a sfogliare la raccolta di proverbi africani che tua moglie ti aveva regalato il giorno del tuo cinquantatreesimo compleanno. Lo conosci a memoria quel libro, eppure continua a sorprenderti e ad emozionarti. *“Ai vivi si devono dei riguardi, ai morti si deve soltanto la verità”* (proverbio del Togo).

La verità è che la vita continua e si ferma soltanto con la morte. Sei vivo, se non altro perché costretto dai ritmi vitali che i tuoi organi ti impongono. Organi che non vogliono saperne di non battere più, di non respirare, di non digerire, di non desiderare ancora. Desiderare. In certi momenti, ti scopri a pensare alla signora del palazzo di fronte, che come te vive da sola e forse è vedova ed è per questo che sembra vi assomigliate. La signora che, tutte le sere, prima di andare a dormire, accosta con gentilezza le tende della camera da letto, non senza prima avere gettato uno sguardo sulla tua. In certe notti, se guardi la foto di tua moglie in bella vista sul mobile davanti al divano, hai la sensazione che ti stia sorridendo; o meglio, sorrida alla vita: la tua, l'unica che può ancora condividere dall'interno della cornice in cui è costretta. E' un sorriso che non puoi deludere. *“Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, corri insieme a qualcuno”* (Zambia). E ti trovi quasi per caso davanti alla finestra della tua camera da letto; l'apri e nella parte esterna sistemi con lo scotch un foglio bianco formato A4 che hai preso in ufficio e sul quale hai scritto, con bella grafia

“Buonanotte”

Certe notti pensi di essere una stupida, un'ingenua, una bambina di venticinque anni che spreca la sua vita. Eppure sai di essere bella, conosci la forza del desiderio che sprigiona dagli occhi degli uomini quando posano il loro sguardo su di te, sui tuoi occhi azzurri. Possibile che proprio tu, che hai sempre affermato che la vita è realtà, non sappia far nulla di più irrealista che inseguire i sogni? In certe notti, ti torna in mente quando tua madre ti

disse, in tempi non sospetti: “Chi corre appresso ai sogni, rimarrà per sempre a mani vuote”. “Solo chi è pronto a morire non ha più sogni da inseguire” gli rispondesti, impertinente. Ora, seduta sul bordo del letto, osservi le tue mani vuote: le unghie curate, le dita sottili, il cerotto che avvolge il pollice e poi il palmo della mano sinistra, dov'è incisa la tua vita. Una volta, un'amica ti trascinò da una specie di fattucchiera – un'imbrogliona, pensasti - che lesse quei solchi e ti predisse che avresti avuto due figli, un maschio e una femmina, e un marito straniero, quasi certamente orientale. Scoppiaste a ridere, tu e la tua amica, perché il pensiero che avresti potuto sposare un cinese o un giapponese o un coreano vi sembrò un'assurdità. Ma in certe notti, non ti sembra più tanto astrusa quella predizione e ti perdi ad immaginare i tuoi futuri figli, il taglio particolare dei loro occhi, e a compiacerti della tua fortuna perché – l'hai letto da qualche parte – i frutti delle unioni tra la razza orientale e quella occidentale sono esteticamente tra i più belli che si possano concepire. Ti sistemi sotto le coperte e ti addormenti soddisfatta, pensando al principe azzurro con gli occhi a mandorla che sta per affacciarsi prepotentemente, ne sei certa, nella tua esistenza.

Certe notti ripensi alla tua vita, a come sarebbe stata senza quel maledetto giorno; a come sia cambiata senza preavviso, cogliendoti di sorpresa. Torni con la mente a quando eri un giovane finanziere che al volante di una macchina grigia con le scritte gialle sfrecciavi tra i vicoli della tua città ostentando il senso dello stato e della giustizia di cui Napoli è perennemente assetata. Ricordi lo sguardo ammirato delle ragazze e quello ostile dei ragazzi, gelosi delle loro femmine e desiderosi di difendere gli interessi non propriamente leciti del proprio datore di lavoro, che tu combattevi. Fino a quel giorno. Fu un proiettile, vigliaccamente esploso da chissà quale finestra, a fermare la tua corsa. In certe notti, il dolore si fa memoria e ricordi perfettamente tutto: l'adrenalina dell'inseguimento, il senso di onnipotenza, lo stridio delle gomme sull'asfalto, la fitta improvvisa all'arto - acuta ed inattesa - la brusca frenata, il collega che stringe forte la cinta dei pantaloni attorno alla tua gamba, la sirena dell'ambulanza, la corsa in ospedale, le lacrime di tua madre e lo sguardo fisso di tuo padre, il sorriso tranquillizzante dell'aiuto anestesista, la visita dei generali e la lettera. “Quella” lettera, in cui si elogiava il tuo coraggio, l'abnegazione, il senso del sacrificio in favore della collettività e come premio ti veniva assegnato un portierato in uno stabile popolare, dove avresti potuto continuare a lavorare, finalmente al sicuro – proprio così c'era scritto – dai pericolosi incerti del mestiere di finanziere. Le lettere. Sono importanti, nessuno lo sa meglio di te.

Certe notti ti addormenti pensando che domani è un altro giorno e la vita ti ha insegnato che tutto può accadere.

Certe notti, per addormentarti hai bisogno di un buon caffè. Non uno qualunque, ma quello fatto con la caffettiera napoletana tradizionale che ti ha regalato il portiere dello stabile “ué, mi raccomando... era di mia nonna”. Quella grigia di alluminio, tutta ammaccata, coi due manici neri e il beccuccio lungo, che si deve capovolgere a metà della preparazione. Altro che cialde. Un'arte molto più vicina alla distillazione di una buona grappa artigianale che al semplice ribollire di una moderna moka. Il profumo che si spande per la casa quando prepari il caffè in quel modo... beh, ha un non so che di miracoloso che riempie il cuore, oltre che le narici. E nell'attesa che il miracolo si rinnovi hai tutto il tempo di cui hai bisogno per pensare alla lettera che ti attende, depositata nella tua cassetta postale contrassegnata dal numero 8. Quando l'hai vista, hai fatto una smorfia; il primo impulso è stato quello di andare a vedere ciò che già conosci: hai afferrato la

chiave, l'hai portata verso la serratura e lì ti sei bloccato. Perché anche tu eri un portalettere, lo sei stato per tutta la vita. E sai che ci sono lettere che non possono essere depositate nella cassetta, ma devono essere consegnate guardando in faccia il destinatario. Perché è la dignità che lo pretende. Le lettere, certe lettere, hanno il potere di cambiare la vita delle persone, spesso in peggio, ed è da vigliacchi voltarsi dall'altra parte e far finta di niente. Lo sai bene tu, giovane postino in tempo di guerra, scampato alla trincea perché orfano di entrambe i genitori e unico sostegno di due fratellini più piccoli, costretto a consegnare lettere di chiamata alla leva, di partenza per il fronte e infine quelle più dolorose, firmate dal sottosegretario Antonio Scuero, del Ministero della Guerra, che porgeva alla famiglia le sentite condoglianze del Duce in persona. Proprio a te capitò di doverla consegnare ai genitori di Salvatore, il tuo migliore amico, morto a 20 anni in Albania per la gloria della patria. Non potrai mai dimenticare – come potresti – lo sguardo di suo padre, fisso sulla lettera che gli porgevi, inumidita dalle tue giovani lacrime; sentisti il tremore della mano che la riceveva e la voce, nitida: “Grazie Vittorio, mai avrei voluto che mi fosse consegnata da qualcun altro”. E' per questo che non riesci a digerire quella lettera che giace nella tua cassetta postale; è per questo che hai deciso di lasciarla marcire lì in eterno.

Certe notti, persino la rientranza del terrazzo ti è nemica. Da lì, il buio della notte nasconde le tegole dei palazzi vicini. Puoi solo immaginarle, debbono essere lì, da dove proviene il tubare dei piccioni in amore. In certe notti, quando il pacchetto delle sigarette è vuoto, non hai altri alibi per prendere tempo.

Ci sono notti che portano consiglio. A volte, portano coraggio.

o o o o

Dopo certe notti, ti svegli in un letto insolitamente vuoto e ti accorgi che lui non c'è. Ti alzi, vai in cucina, e trovi la colazione pronta, una rosa sul vassoio e un biglietto “Ben alzata. Vorrei tanto avere un figlio da poter crescere insieme a te. Che ne pensi?”. E la cucina si riempie di colori.

Dopo certe notti, il bancone del bar ti sembra meno stretto. Hai spento la televisione alle tue spalle - “mondo, fottiti!” – e hai deciso di servire i cappuccini disegnando cuoricini con la schiuma. Non sei sorpresa quando la porta del bar si apre ed entra uno zaino, preceduto da due occhi a mandorla fissi su una cartina turistica. E quando il sorridente ragazzo ti ringrazia con un inchino per l'informazione ricevuta, i tuoi occhi azzurri agganciano i suoi, che sembrano non volerti lasciare più.

Dopo certe notti, ti avvicini alla finestra e guardi di fronte. Non riesci a trattenere un sorriso, quando leggi scritto con una grafia meno bella della tua, ma molto più femminile

“Grazie. Le auguro una buona giornata”

Allora comprendi che è vero che *“non esiste notte tanto lunga che impedisca al sole di risorgere (Kenya)”*. Esci di casa felice; contento di andare a impilare cataste di

corrispondenza. E quando varchi la porta dell'ufficio, stai già pensando a cosa scriverai la sera.

Dopo certe notti, entri nella guardiola e aspetti. Aspetti che passino, nell'ordine, il ragioniere del terzo piano "*ragioniere carissimo...*", la studentessa del secondo "*buongiorno, principessa bella...*" e l'anziano professore di liceo del quarto "*professò, me raccomandànd': oggi me li tratti bene chilli uagliun'...*". E poi, via via, tutti gli altri; a ciascuno dedichi un sorriso, un saluto, una battuta. Perché fare bene il tuo lavoro ti dà piacere, anche se non sfrecci più con il bolide grigio tra i vicoli.

o o o o

Carmine entrò deciso nel portone e con fare altrettanto sicuro infilò il mignolo nella cassetta; agganciò con l'unghia il bordo della lettera e la recuperò, sotto lo sguardo muto, ma non assente, di Augusto. Interno 8, terzo piano. Un nome, un campanello da suonare. La porta si aprì, gli occhi grigi di un vecchio si illuminarono.

«Ti stavo aspettando».

«Ciao, Vittorio». Poi, porgendogli la lettera «Mi dispiace...».

«Shhhhh...» lo interruppe il vecchio, scansandosi per farlo passare. «Grazie. Mettila sul tavolo, che poi la apro. Ma prima... non ti andrebbe di gustare un buon caffè con un vecchio collega?».